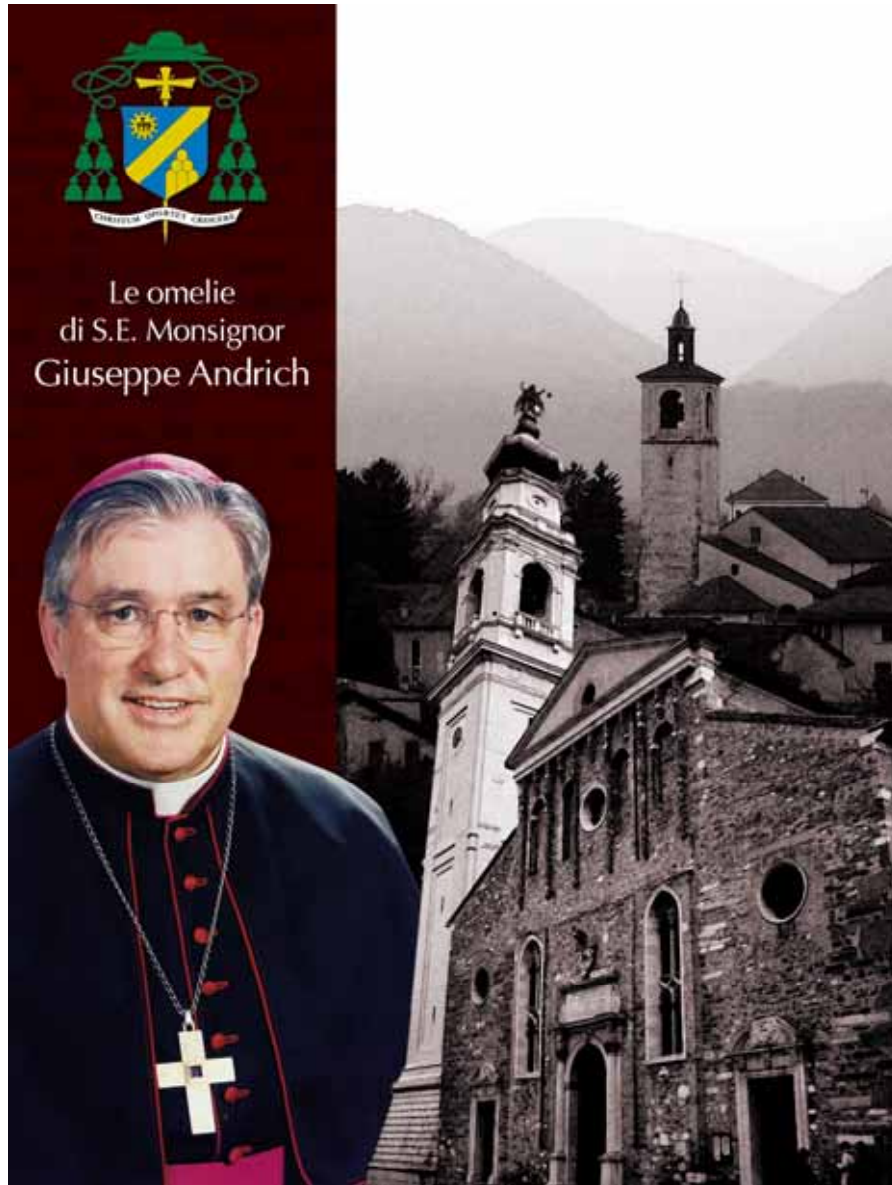


OMELIA NELLA SOLENNITÀ DEI SANTI VITTORE E CORONA

Basilica – Santuario, 14 maggio 2009



Carissimi,
in molte comunità cristiane, soprattutto monastiche, si legge quotidianamente il martirologio (il libro che menziona tutti i santi, i martiri in particolare, dei quali si fa memoria in quel preciso giorno). Nel nuovo martirologio, edito nella versione italiana nel 2006, oggi sta scritto: **«In Siria, santi Vittore e Corona, martiri, che subirono insieme il martirio».**

“Insieme”. Su calendari latini, greci e copti, fin dall’antichità più remota, c’è la memoria del giovane soldato **vittorioso nella prova di testimoniare la sua fede in Gesù Cristo: questa prova produsse in lui pazienza, cioè capacità di soffrire fino alla morte in perfetta letizia.** Sono parole della II lettura, dell’apostolo Giacomo.

A coronare il suo martirio c’è una ragazza, più giovane di lui, che resta affascinata dalla testimonianza e lo segue nella fede e con lui ottiene la corona con il martirio. Vittore incoronato, Corona vittoriosa. Come dice la lettera di S. Giacomo: **“Beati! ... una volta superata la prova, ricevono la corona della vita”.**

Nell’urna venerata fin dal secolo IX, in questa basilica-santuario, ci sono i corpi dei due giovani che “hanno vinto per mezzo del sangue dell’Agnello nella testimonianza del martirio”, come abbiamo sentito nella lettura dal libro dell’Apocalisse.

Specchiandoci in loro, cogliamo quello che Gesù ci dice nel vangelo: **“Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l’anima; temete piuttosto chi ha il potere di far perire nella Geenna e l’anima e il**

corpo”. Il Signore ci conosce fin nell’intimo: non dobbiamo temere se restiamo affidati a lui. Di una cosa sì dobbiamo aver paura: di non riconoscerlo davanti agli uomini: ci separeremmo da Lui e faremmo mancare agli altri il bene più prezioso.

È vero che nulla come la fede in lui è così intimo, nascosto nel mistero della nostra coscienza; ma insieme nulla come la consapevolezza che Egli ci ama è così diffusivo e pervasivo fino a illuminare tutta la nostra corporeità. Lui soppesa di noi tutto, anche il più piccolo capello (cfr. Mt 10,30).

Carissimi, questa fede non può restare unicamente un fatto intimo e privato. La dobbiamo riconoscere davanti agli altri: in famiglia, nella vita sociale, a contatto con le generazioni che crescono...

Il respiro di una vita che ci fa camminare in autenticità di fede è la preghiera, quella personale in forma privata, e la preghiera pubblica: tale è il pellegrinaggio a questo santuario, la partecipazione devota a questa solennità.

Da mille anni questo avviene qui soprattutto ogni 14 maggio e ogni 18 settembre nell’anniversario della traslazione dell’urna dei santi Martiri (*san Vettorèt*). La pubblica professione di fede che stiamo compiendo ci fa entrare con la Santa Messa nell’intimità con il Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Due dei meravigliosi affreschi di questo tempio propongono l’Ultima cena. Noi, incorporati in Lui martire nel sacrificio del Calvario, annunciamo la sua morte, proclamiamo la sua risurrezione, nell’attesa della sua venuta.

Dal profondo del nostro animo andiamo dunque fino all’espansione più ampia, sociale e cosmica. Qui architettura e affreschi ci fanno contemplare come il nucleo più personale del nostro “io” è chiamato ad armonizzarsi nella relazione con gli altri in un cammino che chiede testimonianza reciproca per farci vittoriosi e ricevere la corona della vita qui in terra e alla fine del nostro cammino. Il nostro sguardo va verso la volta stellata che sta sopra l’urna dei santi martiri e ci orienta secondo le parole

dell’iscrizione in lettere arabe della frase coranica di uno dei capitelli centrali: *Al Mulk lilàh*, “L’universo è di Dio”.

Qui non ci si sente massa, ma popolo! Popolo costituito da persone amate da Dio che promuove la nostra unica inconfondibile personalità e insieme ci sospinge alla comunione tra noi con le risorse misteriose che nascono dall’intimo della nostra fede.

Un popolo in cammino. Insieme. Senza trasformare i contrasti soprattutto politici in inimicizie. Camminiamo e concorriamo al bene di tutti, proprio di tutti coloro che vivono nei nostri territori. È la prima solennità che viviamo senza avere tra noi la presenza fisica di monsignor Giulio Perotto, uno dei più grandi devoti e cultori di questo santuario, emulo anche in questo del grande rettore monsignor Giulio Gaio, qui sepolto.

Nell’anno 2000, presentando la pubblicazione di monsignor Attilio Minella dedicata a “Il Santuario dei santi martiri Vittore e Corona in Feltre”, monsignor Perotto si rifaceva a versi danteschi del canto XXXI del Paradiso e li commentava così: "Il visitatore, devoto pellegrino e curioso turista che sia, una volta entrato nel Santuario, non potrà non rivivere la profonda esperienza di Dante Alighieri espressa nei versi:

*Quasi pellegrin che si ricrea
nel tempio del suo voto riguardando
e spera di ridir com'ello stea,
vedeva visi a carità suadi,
d'altrui lume fregiati e di suo riso,
e atti ornati di tutte onestadi.*

Dante descrive i beati della candida rosa con volti che persuadevano all’amore e alla carità, prendevano luce e gioia gli uni dagli altri, con portamenti che si ornano di ogni bellezza e onestà.

Nel mistero della celebrazione eucaristica sentiamo di attingere dalla presenza del Signore questo dono, insieme, con la compagnia di chi ci sta accanto e di chi è “andato avanti”.

Insieme martiri. Anche noi: insieme testimoni di fede e di amore anche in dimensione pubblica.